

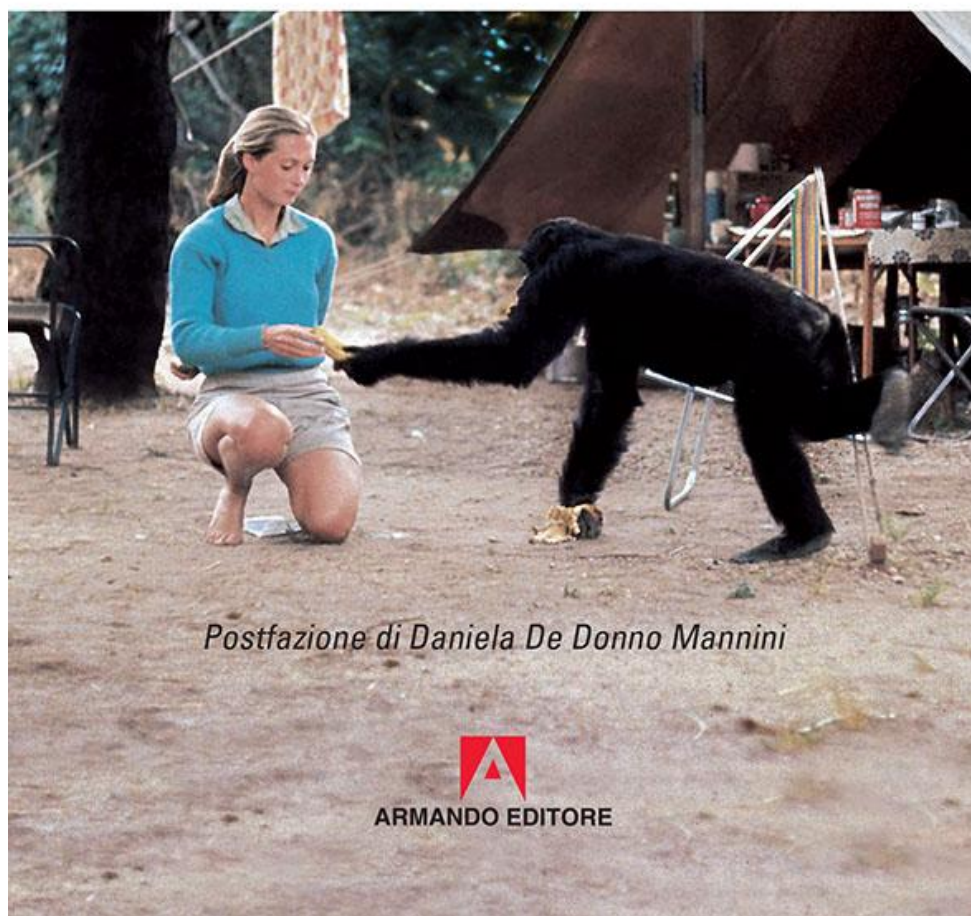


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

JANE GOODALL

intervistata da MASSIMO DI FORTI

IO E L'AFRICA



SCAFFALE APERTO

Jane Goodall
Intervistata da Massimo Di Forti

IO E L'AFRICA

Postfazione di
Daniela De Donno Mannini



GOODALL, Jane (intervistata da Massimo Di Forti)
Io e l'Africa ;
Intr. di Massimo Di Forti ; Postfaz. di Daniela De Donno Mannini
Roma : Armando, © 2016
128 p. ; 21 cm. (Scaffale Aperto)

ISBN: 978-88-6677-991-9

1. Rivoluzione scientifica di Jane Goodall
2. Studi sugli scimpanzé
3. Rapporto uomo/natura

CDD 500

Immagine di copertina: *Young researcher Jane Goodall with David Greybeard, the first chimpanzee to lose his fear of her when she began her studies in Gombe Stream Chimpanzee Reserve in Tanganyika*
© the Jane Goodall Institute

© 2016 by Jane Goodall and Massimo Di Forti

© 2016 Armando Armando s.r.l.
Piazza della Radio, 14 - 00146 Roma
Direzione - Ufficio Stampa 06/5894525
Direzione editoriale e Redazione 06/5817245
Amministrazione - Ufficio Abbonamenti 06/5806420
Fax 06/5818564
Internet: <http://www.armando.it>
E-Mail: redazione@armando.it ; segreteria@armando.it

21-00-111

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), in lingua italiana, sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOM-MERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02 809506, e-mail aidro@iol.it

Sommario

Introduzione

La scienza incantata 7
di MASSIMO DI FORTI

Il sogno 25

Alla scoperta dell’Africa 31

La scommessa di Leakey 35

Finalmente Gombe 41

David senza paura 45

Le conquiste della passione 49

Noi e loro 53

Dopo il sogno 59

Le sfide da vincere 63

Gli animali in pericolo 69

Il cambiamento 75

Pensare globalmente, agire localmente 79

A passi leggeri verso il futuro 101

Postfazione

L’esempio alla guida del futuro 109
di DANIELA DE DONNO MANNINI

Avvertenza 128

Introduzione

di MASSIMO DI FORTI

La scienza incantata

C'era una volta un'avventurosa bambina appena uscita da un racconto di fate, custodiva l'animo gentile e un cuore selvaggio, l'ovale del volto fatto d'aria e di miele, le snelle gambe così agili da farla salire quasi danzando in brevi istanti sulla cima del Faggio, l'albero che dominava il giardino di casa. Dall'alto di quei dieci metri, lei sognava la giungla, i vasti spazi della savana, i fiabeschi animali che li popolavano, le magiche giraffe e i sovrani leoni, le acrobatiche scimmie e i possenti bufali, le zebre e gli elefanti, i fulminei leopardi e le soavi gazzelle. Aveva cominciato a sognarli leggendo avidamente le storie di Tarzan della Giungla, lo statuario uomo-scimmia che viveva libero "dentro" la natura, come avveniva nel tempo in cui non v'erano ancora confini che la dividessero dagli umani ma una comunione appagante, ravvivata da sfide ed eccitanti sorprese.

Ben poco importava che Tarzan fosse stato creato dall'immaginazione di uno scrittore, Edgar Allan Bourroughs, perché quelle fantasie erano state la nostra preistoria e, incancellabili, venivano riscoperte di continuo dai civilizzati con amorevolezza struggente. Si era fatta sempre più soffocante la civiltà, con i suoi uffici tutti uguali, simili a gabbie, le sue catene di montaggio, le città

convulse che esibivano prati di cemento e lesinavano l'ossigeno. Era così bello riavvicinarsi alla natura, desiderarne i profumi e gli spazi, la sua generosa autenticità, riappropriarsi della libertà dell'uomo-scimmia. Tarzan, come se non bastasse, aveva un prezioso ineffabile alleato nel dottor Dolittle, la cui immaginifica sapienza si spingeva al punto di incoraggiare un altro sogno accarezzato da ogni piccolo d'uomo, in ogni tempo e in ogni regione del Pianeta Azzurro, e certo dalla deliziosa bambina arrampicata sul faggio: quello di parlare con gli animali. Già, che emozione sarebbe stata poter pranzare con un leone, conversare con un canguro o un rinoceronte, prendere il tè con un coccodrillo, chiacchierare con la tigre o gli scimpanzé, e magari prendere una laurea in linguaggio animale... Quale essere umano in tenera età non ha sperato di poterlo fare? Che magnifico esempio a bambini e adulti dava il dottor Dolittle con i suoi progetti, altro che stravagante ed eccentrico intellettuale...

La piccola sognatrice si chiamava Jane Goodall, era nata nel cuore di Londra ma aveva subito dimostrato di essere più felice all'aperto, di sorprendersi tra il verde di alberi amici o giocando con il suo adorato cane Rusty e, quando la sua famiglia si era spostata allo scoppio della guerra nella dimora vittoriana della nonna materna a pochi passi dalla Manica, dal nome aggraziato, le Betulle, aveva trovato il posto ideale per cullare i suoi desideri. Era il suo Eden.

Più leggeva quelle storie con sbalordito entusiasmo e più non riusciva a controllare un senso di comprensibile gelosia per la compagna di Tarzan che aveva, guarda le combinazioni, il suo stesso nome: Jane! Era gelosa, certo, della sua omonima e non riusciva ad accettare che quelle avventure elettrizzanti le fossero negate. Perché quella ragazza era stata toccata dalla magia di un'esperienza da lei tanto sospirata che, invece, le veniva negata? Cosa aveva di speciale? La risposta inevitabile alla domanda era

che si trattasse di un'inaccettabile ingiustizia. C'era un solo modo per realizzare i suoi desideri: recarsi in Africa, ricongiungersi alla natura, riscoprirne la sacralità e le immutabili leggi, conoscere gli animali che abitavano in quella Terra Promessa e Paese delle Meraviglie. Era fin troppo scontato e ragionevole deridere quei progetti, soprattutto in tempi in cui l'Africa appariva un territorio sconosciuto, raggiungibile soltanto da privilegiati happy few e meno che mai da un'adolescente priva del senso della realtà. Invece, stava nascendo così, al di là delle seducenti invenzioni letterarie, l'unica e vera Jane della Giungla.

Jane Goodall è riuscita a vincere questa sfida che tutti ritenevano impossibile e ha segnato con un'impronta indelebile il corso della scienza grazie a una passione e un'ardimento sbalorditivi, rischiando in molte occasioni la vita e superando prove impensabili, come fosse guidata da una forza misteriosa e benefica al punto di aver avuto spesso l'impressione di essere una predestinata. Ma, in questa storia senza uguali della Scienza Incantata, bisogna ammettere che è stata spalleggiata da tre alleati davvero impareggiabili: una donna, la madre, Vanne; un leggendario paleontologo e antropologo, Louis Leakey; e uno scimpanzé adulto, David Greybeard, che si distingueva dagli altri per una singolare barba sale e pepe.

Più volte, Jane ha detto che senza quella madre non avrebbe mai potuto fare quel che ha fatto.

Sì, se fosse possibile immaginare una galleria delle madri ideali, Vanne (dal gallese Myfanwe) Goodall occuperebbe un posto d'onore. Che guida illuminata è stata nei suoi oltre 90 anni di vita generosa. Un esempio raro di comprensione, amore, sostegno incondizionati al punto che quando nel '46, lei e il marito Mortimer divorziarono pur mantenendo rapporti molto buoni, la dodicenne Jane non risentì alcun effetto negativo. Con infallibile sensibilità, Vanne seguì la figlia fin dalla più tenera età spie-

gandole quanto crudele potesse essere coccolare un gruppo di lombrichi sul proprio letto dal momento che, strappati alla terra, sarebbero morti oppure, durante i giorni esaltanti dell'avventura africana, partecipando con lucida intelligenza e utilissimi consigli alle prime scoperte sugli scimpanzé. Laddove ragionevoli amici e parenti le consigliavano di non dar corda ai progetti utopici di Jane e di seguire la via della prudenza, Vanne scelse quella della fiducia, interpretando magnificamente uno dei celebri "Proverbi infernali" di William Blake: "La prudenza è una brutta vecchia zitella corteggiata dall'impotenza". Esortò la figlia con parole di incoraggiamento che si scolpirono per sempre nella mente e nel cuore di Jane ("Se hai un Sogno, non rinunciarci"), con preziosi suggerimenti e anche con un confortante senso dell'umorismo. Cosa ancor più rara, alle parole associò i fatti. Chi, se non questa donna dalla fibra indomabile, avrebbe potuto accompagnare Jane in Africa e seguire le tappe di quell'avventura che, a giudizio di tutti, appariva votata all'insuccesso? Appena arrivata, fu colpita da una malaria devastante ma riuscì a sopravvivere e, anzi, con le sue capacità di concreta organizzatrice creò una specie di ospedale-farmacia che la fece subito amare dagli abitanti (pochi e isolati a quei tempi) del luogo. E dette alla figlia il coraggio di continuare i mesi e mesi di estenuanti appostamenti per osservare dalle alte colline di Gombe gli scimpanzé che, alla vista della "scimmia bianca", ospite inattesa, si davano a puntuali precipitose fughe. La sua tenacia non accusò mai segni di cedimenti e fu per Jane un punto di riferimento umano, intellettuale e morale insostituibile.

Louis Leakey non fu da meno. Negli anni '50 era uno studioso di fama mondiale per le ricerche effettuate con la moglie Mary nella Gola di Olduvai e la scoperta di resti umani che facevano arretrare di centinaia di migliaia di anni le origini dell'Homo Sapiens. Un'autorità indiscussa e rispettata nel mondo scientifico. Ma venne attaccato senza riguardi quando decise di affidare

alla ventiseienne ragazza inglese, priva di esperienza e di titoli accademici, una ricerca ardua e pericolosa come quella sugli scimpanzé, che si era conclusa in fiaschi clamorosi per precedenti spedizioni ben più organizzate e, in apparenza, scientificamente attendibili. È impazzito, dissero tutti. Sarà un disastro, sentenziarono in coro fior di professori. Beh, c'era del vero in quei rabbiosi giudizi. I pericoli esistevano sul serio e non potevano essere sottovalutati. La scommessa di Leakey era, a un primo esame e con ogni evidenza, una assurda follia.

Si rivelò, invece, un colpo di genio. Un misto di azzardo, intuizioni felici e profonda consapevolezza della natura della scienza. L'azzardo c'era, eccome. Se ne rendevano conto sia lui che Jane. Ma la mossa che avrebbe permesso il miracolo, lo scatto che avrebbe consentito un'autentica rivoluzione scientifica, fu l'idea che la passione, il coraggio, l'entusiasmo di una giovane outsider avrebbe potuto aprire spazi fino ad allora rimasti impenetrabili ed essere il ponte ideale nel rapporto con quelle scimmie inavvicinabili e almeno quattro volte più forti di un essere umano. La posta in gioco, per Leakey, non era poca cosa. Uno studio sugli scimpanzé, i nostri parenti più prossimi nella scala dell'evoluzione, avrebbe potuto arricchire le conoscenze che avevamo sull'origine stessa dell'uomo e sulla sua preistoria.

Last but not least, da grande scienziato, Leakey dimostrò soprattutto di sapere perfettamente che la scienza non è un arido terreno che vive di calcoli e misure ma nasce – come la filosofia, la religione e ogni forma di conoscenza – dalla Meraviglia e dalla volontà di capire. Lo aveva già insegnato Platone nel *Teeteto*: “È proprio del filosofo questo che tu provi, di esser pieno di meraviglia”. Lo aveva ribadito Descartes: “La meraviglia è la prima di tutte le passioni”. Lo ha ribadito senza incertezze un geniale protagonista della fisica come Richard Feynman: “L'emozione è la vera molla dell'impresa scientifica”, da lui definita “la grande avventura”.

La favola e la rivoluzione scientifica di Jane Goodall sono i frutti del suo incantamento di fronte allo spettacolo dei grandi animali e della natura, della loro indefinibile magica bellezza. Quel “pazzo di Leakey” se ne rese conto subito e, onore al merito, stravinse la scommessa. Altro che gli accademici di Cambridge pronti a bollare di antropomorfismo antiscientifico, due anni dopo, le ricerche di Jane dal momento che “l’inesperta ragazza” non considerava gli scimpanzé alla stregua di oggetti seriali, non li indicava con semplici numeri e attribuiva a loro una precisa identità personale. Ah, se avessero preso esempio da Walt Disney che, certo, era un artista, ma con i suoi Mickey, Bambi, Dumbo aveva dimostrato di essere ben più scientifico... Quei soloni, invece, erano inorriditi al pensiero che i primati studiati dalla giovane Goodall avessero addirittura una personalità.

Grazie al cielo, quanto a personalità, David Greybeard ne aveva da vendere con il suo volto forte, solenne, mirabilmente disegnato, come raramente accade tra gli scimpanzé. Aveva un’aria persino autorevole, certamente suggerita dalla barba grigia, nota subito da Jane e scelta per il nome. Poteva assomigliare a una star di Hollywood o, con la sua espressione intelligente e pensosa, a un insigne studioso.

Jane Goodall e David Greybeard si erano osservati a lungo. Lei si era arrampicata per mesi sulle colline che sovrastano il lago Tanganica per scrutare gli scimpanzé di Gombe, stabilire un contatto, conoscerne le abitudini, studiarne i comportamenti ma alimentata, più che da un severo spirito scientifico, da quella travolgente attrazione per il mondo animale che l’aveva conquistata quando era bambina. Si era dovuta arrendere, però, per molto tempo a una legge fondamentale della natura che non ammette saggiamente eccezioni: nessun animale si lascia mai avvicinare da nessun altro essere vivente se non ha la certezza della sua innocuità e di non rischiare la propria sopravvivenza. Nessuna

presenza può essere accettata se non dopo aver raggiunto questa certezza, ignorando con logica ferrea anche offerte di cibo che potrebbero risultare pericolose o letali. La semplice caduta di una foglia, nell'eventualità che sia il segnale di un imminente agguato, può essere oggetto di controlli che nessun metal detector riuscirebbe a uguagliare. Per oltre un anno di appostamenti, osservazioni e snervanti attese, gli scimpanzé si erano dati a precipitose fughe lasciando Jane delusa ma non vinta. Non potevano immaginare che quella soave giovane donna fosse anche fatta di purissimo acciaio, temprato da coraggio e idealismo, da inflessibile determinatezza e dedizione generosa.

Così, un giorno, avvenne il miracolo. David le aveva già dato segnali incoraggianti benché non le avesse mai permesso di seguirlo nella foresta. Si lasciava guardare negli occhi mantenendo una serenità rara per uno scimpanzé, non appariva mai intimorito o addirittura ostile. Quella volta non si allontanò. Si lasciò avvicinare come mai era accaduto prima. Jane gli porse un piccola noce rossa, lui la lasciò cadere sul terreno e poi, con le sue dita nodose, sfiorò la mano di Jane accarezzandola. Era un segno di rassicurazione, che aveva grande importanza tra gli scimpanzé. A lei parve di toccare il cielo con un dito ma quel gesto avrebbe commosso anche Charles Darwin.

Era molto più che un gesto. Era l'appagamento di un desiderio antico e indistruttibile, il segnale di un nuovo inizio. Lo avevano esaudito un'esile ragazza inglese illuminata da occhi celesti capaci di guardare lontano e uno scimpanzé delle foreste africane dalla barba grigia, incline a una sorprendente curiosità che lo rendeva esente dalla paura, anch'egli forse, a suo modo, un "ricercatore" desideroso di conoscere altre creature.

Quel contatto avverava un Sogno che abita nel profondo del cuore di ogni essere umano dall'alba della nostra specie e vi rimarrà per sempre, un sogno tragicamente ferito nel corso di mil-

lenni da tanti eventi drammatici, impietosi, crudeli, quando la terra trema, le acque inghiottono i corpi e i venti cancellano le speranze: il mito di una Natura dolce e materna, di un Paradiso perduto in cui ogni forma di vita possa godere del suo splendore. La Bibbia ce ne ha tramandato il ricordo: «Ora il Signore Dio aveva piantato fin da principio un giardino di delizie, dove pose l'uomo che aveva formato. E il Signore Dio fece spuntare dal suolo ogni sorta di alberi belli a vedersi, dai frutti soavi al gusto e l'albero della vita, in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male». Il Corano, a sua volta, ha celebrato come metafora del Paradiso gli incantesimi del giardino islamico dove il volere di Allah fa «discendere acqua dal cielo con la quale noi facciam spuntare germogli d'ogni specie, e da essi verde fogliame, e dalle spate delle palme grappoli bassi di datteri, e giardini di vigne, e olivi e melograni». Il richiamo irresistibile dell'età della raccolta dei frutti della terra e del mare ha ispirato poeti e pensatori di ogni epoca, come Horkheimer e Adorno che lo hanno evocato nella *Dialettica dell'Illuminismo* con parole memorabili: «Difficilmente è un caso che l'epopea associ l'idea del Paese di cuccagna al fatto di mangiare dei fiori... Il mangiar fiori, che si usa ancora come dessert nel vicino Oriente ed è familiare ai bambini europei dalla cottura all'acqua di rose e dalle violette candite, promette uno stato in cui la riproduzione della vita è indipendente dall'autoconservazione consapevole. È un ricordo della preistoria. Per quante pene e tormenti possano aver subito gli uomini in essa, essi non sono in grado di concepire una felicità che non viva della sua immagine».

Ecco perché, nell'attimo di biblica suggestione in cui le dita di David avevano toccato quelle di Jane, la Scienza si era fatta Poesia ed era entrata nel Regno delle Fiabe. L'uomo ritrovava una natura benigna, a lungo vagheggiata, che si offriva con rassicurante amicizia cancellando ataviche paure. Non si trattava più di

catturare, controllare, addomesticare e dominare il mondo selvaggio. Era venuto il tempo di parlare con gli animali. Di conoscerli.

L'ardimentosa ricercatrice stabilì rapporti fino ad allora incredibili con le scimmie che vivevano nella foresta di Gombe. Ci giocava, le appagava con il grooming, il rito per loro prezioso della pulizia del pelo, ne seguiva da vicino i comportamenti, con la dovuta prudenza era entrata nella loro vita. Nessuno c'era mai riuscito e invece lei, la "scimmia bianca", era stata accolta nella famiglia! Le immagini che la immortalavano mentre avvicinava gli scimpanzé, li toccava, li abbracciava sorridente, come se tutto questo fosse quasi scontato, e non impensabile allo stato di natura, sbalordirono il mondo. Non erano sequenze dei popolarissimi film interpretati dal leggendario Johnny Weissmuller che avevano eccitato le fantasie di milioni di spettatori sparsi per il mondo, rese possibili da lunghi laboriosi addomesticamenti. Erano finalmente realtà.

Le foto di Hugo van Lawick, l'aristocratico primo marito di Jane, realizzate per il National Geographic negli anni '60, non erano attimi fuggenti. Erano doni di eternità, emozionanti prodigi della Nuova Alleanza che azzerava millenni di storia e di preistoria. Con quale grazia Jane poteva dedicarsi alla pulizia del pelo di David che la lasciava fare, chiaramente soddisfatto, mentre mangiava una succulenta banana. Che comprensibile curiosità dimostrava Fifi, una delle figlie di Flo la generosa matriarca del gruppo, per l'abbigliamento della dolce elegante "scimmia bianca" venuta dalla remota e misteriosa "civiltà". Che struggente delicatezza esprimevano il braccio di Jane e quello del piccolissimo Flint, anch'egli figlio di Flo, protesi in un saluto che vedeva le loro dita sfiorarsi dolcemente in un reciproco riconoscimento sancito dallo stupore di Flint e dalla evidente tenerezza di Jane. E come non provare una incondizionata ammirazione di fronte alle immagini della solitaria figura di Jane sulle verdi colline di